

## DUE NOTE DI POLITICA INTERNA

### NAVI ALLA RUSSIA

Navi alla Russia, alla Jugoslavia, alla Grecia... Dopo le incertezze e le speranze che l'atteggiamento, in realtà ben diverso, degli ex-nemici occidentali aveva lasciato sussistere nei più, che sono anche i più buoni, tra la massa che non sa e non saprà mai di politica, e dei suoi giuochi, e della sua volubilità implacata, ad una ad una, con equipaggi di fortuna (o di sfortuna) altrui o nostri, quelle che furono fino a ieri le nostre navi, parte della nostra patria, salpano per non tornare più. Da quando la guerra era cessata, di schianto, col 25 luglio e con l'armistizio, senza neppur la ventura d'esser stati vinti, non avevamo sentito parlar più della nostra flotta. Aveva avuto perdite ingenti, aumentate dalla rabbia tedesca voltasi contro di noi, l'ultimo giorno. Non aveva avuto il suo pieno impiego, non tentate nè forse pensate battaglie decisive, che non sembrano appartenere più alle possibilità della guerra moderna; tra essa e l'aviazione non si era raggiunta la coordinazione necessaria; forse proprio tra i suoi alti comandi si era annidato il tradimento (il carburante era mancato nei momenti più critici, quando v'era nei depositi, e convogli senza scorta erano stati avviati, ed anche, in qualche scontro, non proprio tutto era rimasto chiaro: un tradimento militare, ben diverso da quello che la propaganda neo-fascista dice aver covato in cuore di tanti italiani verso la guerra non italiana, ma fascista).

Ora, delle superstiti navi, solo oggetto di fierezza che poteva restarci, buona parte si allontana. E mai, come nel loro disperdersi oltre i nostri occhi e i nostri mari, erano parse tante; quasi che s'acquisti coscienza d'una cosa, e di quanto ci fosse cara, solo nel momento ch'essa è perduta.

Non torneranno, non le vedremo più. O forse saranno i

nostri marinai a rivedersele davanti, se le riconosceranno (ma il marinaio riconosce sempre la sua nave), se un'altra guerra vi sarà ed esse combatteranno — non nuova ironia della sorte! — contro di noi.

Non è tempo, questo, di facili commozioni. Pure, forse, per le nostre navi che se ne andavano dai nostri porti, a bandiera ammainata, senza resa di onori, di notte, ci saremmo attesi qualche vibrazione nell'animo degli italiani.

Ed è stato per questo che, non ostante tutto, la manifestazione contro Sforza degli studenti romani, e persino il tentativo d'attentato alla "Colombo" — la gloriosa nave-scuola, cui il ricordo di tante giovinezze ci lega — nel porto di Taranto, sole testimonianze di vita, d'un popolo che si estrania da se stesso senza neppure la velleità o la forza di tentar le vie dell'internazionale, pur nella loro inanità e stabilità — chè la riuscita dell'attentato, nella situazione presente e nella catena di antecedenti e conseguenze che non hanno consentito neppure più ritardo nella consegna, non avrebbe fatto che privarci d'una altra nave ancora — son quasi accette, come prova di vitalità, come sola protesta che restava da farsi e che avremmo amato veder compiuta, con mano ben più maestra, in altre condizioni, dagli equipaggi stessi.

Ma il tempo odierno vede nella generosità, nella cavalleria, nel sacrificio solo la retorica del passato. E non ci mancava che il rinascente fascismo per confondere gli studenti di Roma e i "congiurati" di Taranto nella schiera dei fuori del tempo.

#### NUOVA CRISI? (OVVERO: TUTTI E TRE HANNO RAGIONE)

Provocata da un gesto di ribellione d'una piccola parte della coscienza pubblica alle assoluzioni a catena dei gerarchi-criminali di Salò, come prima di quelli del ventennio, e in particolare all'ultima, e più grave, di Valerio Borghese, ma solo come suo lontano riflesso nelle "alte zone" del Parlamento, ove ben diversi sono gli interessi e i problemi, la crisi parte questa volta dal P.S.L.I., scisso nei suoi tre gruppi, rinsaldati al Congresso di Milano e tratti a rappresentare nel microcosmo di una direzione composta di tutt'altro che grandi uomini, le estreme reazioni, si direbbe gli ultimi guizzi, del socialismo, avanti

a un mondo politico, che ogni giorno più gli nega le ragioni di vita.

Dall'episodio Borghese o Graziani facile il risalire, attraverso la critica al governo, al problema contingente della nostra politica estera: l'adesione al Patto Atlantico, coi legami difensivi che essa comporta, o isolamento (che per altro ci esporrebbe forse ancor più a essere servi degli uni o degli altri e terra di nessuno, ma che ricorda ai vecchi socialisti battaglie d'altra volta — e anche allora inutili — contro l'intervento).

Un'interpellanza di aperta tesi antigovernativa, e un insistere su di essa di uno degli interpellanti, parlamentari del P.S.L.I., ha portato ad una ruvida messa a punto di De Gasperi e alle dimissioni di Saragat dal governo, non si sa se con la solidarietà dei suoi colleghi di gabinetto (che forse avranno preferito ignorare il problema).

Fin qui tutto era estremamente chiaro: gli interpellati avevano ragione di non sentirsi tanto vincolati dalla presenza di rappresentanti al governo da non poter, neppure in una particolare questione, pensare con la propria testa, ammesso che abbiano pensato qualche cosa; De Gasperi aveva personalmente ragione di pretendere che dai gruppi della maggioranza governativa non venissero fastidi che, come poi è successo, potessero esser la scintilla che dà fuoco alle polveri; Saragat ha avuto ancor più formalmente ragione, se non nel tono della deplorazione (parlare di "levantini" è un po' forte), nella linea di estrema correttezza subito assunta presentando le sue dimissioni, per altro non accolte dall'on. De Gasperi.

Nessuna meraviglia, dunque, fin qui: anche se trovarsi ad aver ragione in tre sia un caso piuttosto inusitato, in particolare nell'atmosfera, piuttosto esagitata, del nuovo Parlamento italiano.

Ma dove si comincia ad entrare nella zona oscura è nelle mosse immediatamente successive: e successive anche all'unanime avviso della direzione social-democratica, che le dimissioni andassero ritirate e l'incidente fosse da dichiararsi chiuso, con soddisfazione — diremmo noi — delle parti in causa. La direzione stessa poneva in minoranza, venuto in discussione il programma di partecipazione governativa, il suo *leader*, votando, sia pure con un sol voto di maggioranza, contro la partecipazione stessa e l'adesione al patto atlantico, per l'allearsi

della sinistra e del centro, vessillifero il vecchio on. Mondolfo. L'unica spiegazione logica sembrerebbe (se v'ha una logica nella politica: il che potrebbe anche porsi in dubbio, se non si trattasse di mosse così vicine da apparire preordinate) aver voluto confermare fiducia a Saragat, quale ministro agente sulla base dei vecchi accordi collaborazionisti, ma porre in discussione poi ex-novo, per il prospettarsi di eventualità militari, tutto il problema della partecipazione governativa, sia pur di stretta misura, non avallandola.

Che poi sia questa materia di ulteriori discussioni in seno ai gruppi parlamentari, o in un congresso straordinario, poco importa. Per intanto, v'è in Italia uno degli elementi, diciamo così inessenziali, della compagine governativa che — a differenza degli altri: i liberali, che fan piuttosto la questione delle terre o del blocco delle pigioni, e i repubblicani, la cui immobilità rischia di esser veramente storica — avverte il problema del nostro tempo (sia pure nella sua schematica essenza: guerra o pace) e il disagio di uno schieramento socialista diviso in tre o più gruppi, e perciò stesso inefficiente, e tenta, più con disperazione che con forza e più con gli occhi volti al passato che all'avvenire, di rimontare, prima che sia troppo tardi, l'avversa corrente. E' — come è più facile trovare in campo avverso che non in quello governativo: e da ciò l'interesse politico, ed anche largamente umano, sempre e dovunque, dell'opposizione — una voce libera, disinteressata, anche se la si consideri poi inattuale o infeconda, che si leva dal Parlamento: e dev'essere udita, anche perchè essa risponde, in certo modo, all'esigenza di un non-impegno italiano in una nuova guerra, nel disagio della mancanza di una terza forza organizzata, che non sia quella del comunismo o della democrazia cristiana.

Inattuale, e forse infeconda; chè i tempi, lo ripetiamo, non corrispondono più alla formula — quasi di panacea universale — del socialismo turatiano o bissolatiano. Chè se dovessimo trovar la prova che alla necessità di una collaborazione multicolore, e ad una qualche solidarietà coi rappresentanti veri o falsi, di un socialismo sempre più evanescente, dovremmo cercarla proprio dove meno la si aspetterebbe: nella tenace e paziente volontà di non distaccarsene, espressa e sottintesa, da parte del Presidente De Gasperi.